

La crisi degli spot

Alla Camera il presidente del Consiglio legge solo i nomi dei nuovi ministri ma non riesce ad evitare il dibattito Bodrato: «Il nostro dissenso rimane»

Andreotti concede 45 secondi

E Forlani ignora che un pezzo di Dc se ne va

Durano 45 secondi le «comunicazioni» di Andreotti alla Camera sulle dimissioni di cinque ministri. Poi il dibattito, aperto dal discorso di Occhetto, che chiede le dimissioni dell'intero governo. Forlani liquida l'uscita di scena dei ministri del suo partito con «concertanti ambiguità» (è il giudizio di Fracanzani). In mattinata Bodrato aveva riproposto le ragioni del dissenso della sinistra dc.

FABIO INWINKL

ROMA. Giulio Andreotti ha pronunciato ieri alla Camera il discorso più breve della sua lunga esperienza politica e governativa. Le comunicazioni ai deputati sulla crisi che la sera prima aveva investito il suo governo, con le dimissioni di cinque ministri, sono durate 45 secondi esatti. Il tempo di dire: «Avendo presentato le dimissioni dal governo i ministri Fracanzani, Mannino, Martinazzo, Mattarella e Misasi, ho proposto al presidente della Repubblica, che poc'anzi ha firmato il relativo decreto, la nomina a ministro...» e giù i nomi dei successori e i relativi incarichi. Tutto qui.

Il suo ha il sapore di un gesto calcolato di sfida al Parlamento, come se il rimpastofosse un atto tecnico, interno

al suo dicastero non già il contraccello di uno scontro e di una rottura determinata nella maggioranza - e in seno allo stesso partito del presidente del Consiglio - sulla legge che disciplina i poteri nel campo delle comunicazioni di massa. Andreotti, in realtà, è stato costretto a compiere il brevissimo percorso che separa Palazzo Chigi dall'aula di Montecitorio. Anzitutto dalle sollecitazioni di Nilde Iotti, che ha insistito per questo doveroso atto di rispetto nei confronti dell'assemblea legislativa. Ecco allora la «parodia» durata meno di un minuto, mentre ancora deputati e ministri prendevano posto.

Verrà subito l'intervento di Achille Occhetto - che riportiamo a parte - a riproporre la

gravità del momento politico e degli avvenimenti degli ultimi giorni. Un discorso, il suo, che si traduce in un documento di sfiducia al governo, sottoscritto dai deputati comunisti e della Sinistra indipendente e preannunciato in aula già nella seduta antimeridiana dal capogruppo del Pci Giulio Quercini. «Considerato - recita il testo - che nonostante le dimissioni di cinque ministri, titolari di fondamentali dicasteri, il governo non si è presentato dimissionario alle Camere; che pertanto la sostituzione dei ministri dimissionari è avvenuta con modalità tali da non garantire al governo capacità di affrontare le questioni più gravi del paese; la Camera esprime la sfiducia al governo».

All'iniziativa dell'opposizione di sinistra replica poco dopo la maggioranza, depositando un documento di approvazione delle «fulminee» comunicazioni del presidente del Consiglio.

Giovedì a questo punto dar conto del discorso di Arnaldo Forlani, intervenuto nel dibattito subito dopo Occhetto. Il segretario della Dc si sforza di riportare al centro del confronto le questioni della «legge Mammì», lasciando in secondo pia-

no le grane del governo e in particolare del suo partito. Per fare questo si giova largamente degli appunti dell'intervento, pronunciato in mattinata (in sede di dibattito, poi sospeso, sulla fiducia) dall'on. Franco Maria Malfatti, che, guarda caso, è anche il capo della sua segreteria politica.

Forlani richiama l'urgenza di una legge sulla radiotelevisione, ricorda i solleciti della Corte costituzionale, definisce l'emendamento governativo che dovrebbe passare col voto di fiducia «ragionevole e realistico». Si diffonde a valorizzare i punti (tetto della raccolta pubblicitaria, norme antitrust,

limiti ai film vietati ai minori. Ma soprattutto garantisce il rispetto della direttiva Cee sugli spot, ironizzando sullo «scrupolo europeistico» di quanti si preoccupano per il differimento della sua entrata in vigore. Una polemica indirizzata evidentemente a Guido Bodrato, del cui intervento pronunciato alcune ore prima riferiamo più avanti.

Sui guai del governo il segretario dello scudocrociato spende poche parole, sostenendo che una crisi ora, mentre l'Italia presiede la Cee, sarebbe «più che un danno, un errore». I gruppi che sostengono il governo - soggiunge -

non hanno cambiato orientamento e le differenziazioni si risolvono all'interno di ciascun partito. Così è stata liquidata la clamorosa frattura all'interno della Dc. Carlo Fracanzani, in una dichiarazione, definirà «una sconcertante ambiguità» il passaggio del discorso forlaniano sulle dimissioni dei cinque ministri del partito che dirige.

La discussione continua sino a tardi. Parlano, tra gli altri, Franco Bassanini della Sinistra indipendente, i comunisti Chicco Testa e Wilter Bordon, il verde Arcobaleno Franco Russo, il socialista Massimo Scalia. L'assemblea di Montecitorio



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti durante il suo intervento alla Camera; al centro, l'aula di Montecitorio

si era animata sin dal mattino. I comunisti e altri gruppi d'opposizione avevano contestato l'avvio di una discussione sulla fiducia posta sulle norme controverse della legge sull'emittenza, da un governo mutilato nella sua compagine da una sequenza di dimissioni. Il presidente dei deputati Pci Giulio Quercini proponeva una sospensione finché il presidente del Consiglio non fosse venuto a dar conto della situazione dell'esecutivo. In quel momento, ai banchi del governo sedeva in solitudine uno dei sottosegretari alle Poste, il socialista Francesco Tempestini.

Sollecitazione dello stesso

tenore venivano dalla Sinistra indipendente, dai verdi, dai verdi Arcobaleno, dai radicali. Per il capogruppo socialista Nicola Capria tutto era invece regolare, quella dei comunisti era solo una strumentalizzazione politica. Partiva la battuta di Gian Carlo Pajetta: «Adesso puoi passare da Berlusconi».

Nilde Iotti ha infine rilevato che il governo («Quale governo?», interloquisce dal suo banco Pietro Ingrao, e per un po' c'è un vivace scambio di battute tra il presidente della Camera e il suo predecessore) ha problemi gravi, dovrà presentarsi in questa sede. «Di qui, state certi, tutti i telefoni hanno suonato. Penso che servirà ad accelerare certe procedure. Ma, in questo momento, io so delle dimissioni di alcuni ministri dai giornali, come voi. In assenza di comunicazioni ufficiali, i lavori devono proseguire. A chi teme un'utilizzazione rispondo: quando il Parlamento è aperto e discute non è umiliato». L'annuncio, più tardi, che Andreotti verrà a metà pomeriggio in aula suonerà conferma che, alla fine, un telefono ha funzionato.

Il dibattito antimeridiano sulla fiducia si trascina per un

paio d'ore. Ma ha perso di interesse, l'attesa è concentrata sulle mosse di Andreotti per aggiustare e rimettere in acqua la barca semisfasciata del suo ministero. Se ne giova, però, Guido Bodrato per pronunciare un intervento che puntualizza le ragioni della sinistra democristiana. Rivendica la lealtà dei suoi comportamenti e critica, a proposito dell'emendamento presentato la sera prima da Andreotti, la riduzione dal 5 al 2 per cento della quota di pubblicità che si può raccogliere e destinare, da parte delle grandi concessionarie, ad attività editoriali. Una formula destinata a produrre effetti perversi: un premio per chi ha una posizione dominante, una penalizzazione per le concessionarie minori. Mette in dubbio la legittimità di un'attuazione differita nel tempo - come pretende il governo - delle norme che recepiscono la legge Cee. Bodrato si rammarica infine per il ricorso alla fiducia, «anche se era stata preannunciata, ma fuori di quest'aula e da personaggi (l'allusione è a Berlusconi, ndr) che non hanno responsabilità istituzionali». La sinistra dc voterà la fiducia per disciplina, ma il dissenso rimane.

Machiavelli, Fritz Lang o Pirandello? Il racconto di due incredibili giorni a Montecitorio

Diario di un deputato in cerca d'autore...

RENATO NICOLINI

Repubblica delle banane l'Italia? Per carità, anche in questa circostanza dimostriamo di essere la patria della sottigliezza. Più che Machiavelli, mi viene però in mente il titolo di film di Fritz Lang: «Maschere e Pugnali». O la parafraresi di un titolo di Pirandello: «La favola del governo cambiato». Di saldo, c'è solo Berlusconi; che in questo caso testimonia la gravità della crisi istituzionale italiana. Chi è il capo del governo? Che sia Andreotti, avrei i miei dubbi, data la sollecitudine con la quale esegue un copione annunciata. Poco importa se gli ordini li prenda direttamente, o tramite il leader del garofano, Bettino Craxi, che delle sue simpatie berlusconiane non ha mai fatto mistero, specie quando era capo del governo. Ma anche quando governava Bettino, una cosa del genere non era mai accaduta.

Durante la giornata di giovedì, è stato evidente che il governo si preparava a chiedere la fiducia, su due articoli decisivi - per l'occasione unificati - della legge Mammì. Al voto non si andava, gli emendamenti venivano accantonati. La maggioranza faceva melina, come non è riuscito all'Italia contro l'Argentina. Ci sarebbe poco da scherzare, però: visto che era in gioco qualcosa di decisivo. Nientemeno che la libertà di informazione e di impresa. Se la legge Mammì non viene modificata, ci troveremo di fronte ad una legge che sancisce la spartizione dell'eletto in due: metà Berlusconi, metà Rai. Con tanti saluti al pluralismo, all'ideologia del mercato e della concorrenza, alle direttive Cee, ed alla presunzione di arrivare preparati

all'appuntamento europeo del '92.

L'arrivo di Andreotti faceva precipitare rapidamente la situazione; come in quel film nero americani, in cui si aspetta il killer fino alla metà del secondo atto, inquadrature lentissime, panoramiche sul paesaggio e poi scatta in montaggio fulmineo. Andreotti annuncia in Consiglio dei ministri la sua intenzione di porre la fiducia; la sinistra dc risponde con le dimissioni del suo quarto ministro. Nel giro di nemmeno ventiquattrore, Andreotti ha trovato cinque ministri disposti a sostituire i dimissionari. Il caso più grave è quello di Virginio Rognoni, che non ha dato una bella prova di coerenza con le idee professate. Il trasformismo non è una novità, ed il ministero della Difesa è stato galeotto. Franco Piga va alle Partecipazioni statali, per portare, più che managerialità, la consapevolezza di una



maggior aggressività del capitale privato. Il quarto e il quinto nuovo ministro mi sono sconosciuti. Il terzo, Gerardo Bianco, complica la già ingarbugliata matassa degli adempimenti parlamentari; poiché era membro dell'Ufficio di presidenza della Camera, che si è affrettato a lasciare. Ma in quella funzione, dovrebbe essere sostituito. Anche senza il contributo di Bianco, che si è affrettato - sia detto senza offesa - a sacrificare l'istituzione al

partito, ciò che il governo pretende dalla Camera sembra destinato ad essere ricordato, più che negli Atti parlamentari, in una prossima antologia dell'«humour noir» analoga a quella redatta a suo tempo da André Breton.

La mutilazione, visto che non la si vuole chiamare crisi, del governo Andreotti, e l'applicazione della protesta, richiede, come era ovvio e come è stato impossibile non concedere, dopo averci provato fino

a quasi le due del pomeriggio (brutte figure il governo Andreotti ne ha collezionate tante che una più una meno...) un dibattito ed un voto di fiducia della Camera. Dopo di che, si aprirà un nuovo dibattito, sempre con voto di fiducia, sul massimamente alla legge Mammì. Ma altri articoli della legge Mammì vanno ancora votati; e possiamo trovarci di fronte a nuovi voti di fiducia. E poi, a scrutinio segreto, ci sarà il voto finale.

Questo ridicolo non viene del Parlamento; ma da chi gli vuole mettere la mordacchia. Comunque vada a finire, non sarà una bella pagina per la Repubblica italiana e per la democrazia. Che ricada su chi ne è responsabile, dunque, Andreotti è ormai piuttosto anziano. Piuttosto che al Quirinale, farebbe bene ad aspirare a prendere il posto di Gianni Letta. Da nessun vice Berlusconi potrebbe essere servito meglio di come è stato servito da Andreotti in questa occasione.

Oggi si vota la sfiducia del Pci e il rimpasto

ROMA. Deputati in aula anche nella giornata di oggi, che è tradizionalmente di pausa nei lavori parlamentari. E' la conseguenza dei convulsi sviluppi provocati dalle vicende politiche culminate nelle dimissioni di cinque ministri del governo Andreotti. Sarà proprio il presidente del Consiglio a replicare, stamane, agli oratori intervenuti ieri sera sulle sue telegrafiche comunicazioni sulla nomina dei nuovi ministri.

Subito dopo sarà posta in votazione la risoluzione di sfiducia al governo presentata dai gruppi del Pci e della Sinistra indipendente. L'assemblea passerà quindi a votare l'ordine del giorno della maggioranza, che approva l'operazione del rimpasto.

Poi, lunedì riprenderà la discussione sulla legge Mammì, al punto in cui era stata lasciata dalle dimissioni dei cinque ministri: al voto, cioè, dell'emendamento governativo all'art.16 (norme antitrust) pre-

sentato insieme alla richiesta della fiducia.

Il suo esito positivo toglierebbe di mezzo gli altri due articoli accantonati giovedì: l'11 (film vietati ai minori) e il 17 («scritti» a loro volta nell'emendamento governativo. Resteranno, a quel punto, da esaminare i residui articoli del tormentato provvedimento: dal 19 al 41.

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Nino Cristoforo, ha precisato in una dichiarazione che il governo non porrà la fiducia sul suo «rimpasto». Ma ha aggiunto che i lavori della Camera proseguiranno «ad oltranza», dal momento che la legge Mammì deve arrivare lunedì al Senato. All'assemblea di Palazzo Madama spetta infatti di esaminare le modifiche apportate alla Camera e il presidente Spadolini si è impegnato al varo definitivo del provvedimento prima della pausa estiva, prevista alla fine della prossima settimana.

La sinistra democristiana dalla sconfitta al colpo di teatro

La sinistra democristiana ha sempre tenuto in deposito, nel proprio armamentario politico, lo strumento delle dimissioni, pur avendone fatto un uso assai parco. Nell'ultimo quarantennio gli episodi importanti si contano sulle dita di una mano (nel 1967 Galloni abbandona la vice segreteria con Rumor, nel 1972 De Mita fa altrettanto con Forlani, nel 1974 è Marcora che se ne va da vice-Fanfani, nel gennaio scorso De Mita si dimette da presidente del partito). Ma di eccezionale rilievo, per il loro carattere inedito e per la portata politica, sono proprio il primo e l'ultimo, vale a dire l'abbandono di Dossetti negli anni '50 e, ora, l'uscita dal governo della rappresentanza di corrente.

L'uscita di Dossetti fu un evento essenziale nella storia della Dc perché contribuì a determinarne la natura così come l'abbiamo conosciuta nei decenni successivi. Quali saranno le conseguenze della rottura dell'altro ieri? Due sono, fin da ora, visibili. La prima è un'alterazione dell'equilibrio politico all'interno della coalizione: si può dire che si verifica uno spostamento a destra. L'ambiguo profilo politico della cinquina che ha sostituito i

dimissionari non può nascondere il fatto che scampare dal governo una componente con una sua caratterizzazione culturale anti-conservatrice. La seconda conseguenza visibile è che la dialettica all'interno della Dc assume un'accelerazione conflittuale e una più riconoscibile ragione politico-ideale. Il congresso della Dc è di fatto iniziato. Esso si celebrerà a ridosso del XX congresso del Pci. Basta un po' di fantasia per intuire che il 1991 potrebbe essere un anno cruciale.

È da prevedere che da più parti il clamoroso gesto della sinistra dc sarà presentato come pura rivalsa rispetto al pesante gioco al massacro a cui la corrente è sottoposta dal fatale congresso del febbraio 1988. Che ci sia anche questo (e si potrebbe anche dire: soprattutto questo) non sminuisce di un grammo la portata del fatto, e non si vede come la regola aurea degli interessi di potere che domina questo sistema consociativo non debba legittimamente applicarsi ad un terzo della Dc. Semmai si potrebbe notare che una tale rivalsa ha almeno il merito di essere condotta in nome di una ispirazione e di proposte

che puntano al rinnovamento del sistema. In realtà, per tutto il 1989 uno dei temi ricorrenti nelle analisi politiche era stato quello delle ragioni per cui la sinistra dc non volesse o non riuscisse a dare corpo ad una controffensiva politica, piegata come appariva sotto il peso di errori, sconfitte e perdite di potere. Quando De Mita si dimise da presidente del Cn democristiano, quasi tutti i giornali pubblicarono una scheda sinottica per confrontare le posizioni di potere detenute prima e dopo la caduta, ed era l'immagine di un 8 settembre di quella che era stata l'area di Moro e di Zaccagnini. Così, se era da chiedersi quale fosse stato il grado di legittimità e produttività di tanto potere, non meno inevitabile era il chiedersi in virtù di quale etica maramaldesca tutta quella potenza di comando dovesse passare meccanicamente in altre mani senza spiegazione politica alcuna ed anzi sotto il velo di un'ipocrita proclamazione unitaria.

In verità la sconfitta della sinistra dc, che giustamente fu vista come «fine del demitismo» più ancora che come catastrofe di una componente storica della Dc, era stata lar-

Cacciata dalla guida del partito e del governo, umiliata nelle sue posizioni politiche, l'area Zac è stata trascinata alla lotta dalla provocazione berlusconiana

ENZO ROGGI

gamente provocata da errori di ogni genere del leader e dei suoi collaboratori: errori di valutazione politica, di incoerenza, di ingenuità tattica (fu lo stesso De Mita a riconoscere, dopo la cacciata da palazzo Chigi nel marzo dell'89, che aveva sbagliato a non dimettersi da presidente del Consiglio nel momento stesso in cui era stato sostituito come segretario del partito cadendo nella trappola «unitaria» tesagli da Forlani e Gava). L'errore più grosso era stato quello di aver intrecciato un'acuta conflittualità col Psi e una sostanziale subalternità ad esso nell'opera di governo - si pensi alla storia del voto segreto - tanto da autorizzare gli osservatori a pensare che esistesse ormai una «diarchia» democristiana.

Ma l'aspetto di fondo era dato dalla vera e propria dimissione politico-culturale sui temi che avevano caratterizzato la segreteria De Mita, primo tra tutti quello delle riforme del sistema politico. L'impressione è che il lungo periodo di grigiore vissuto dalla sinistra dc dopo la sconfitta fosse dovuto principalmente a questa perdita di orizzonte progettuale, come se la frustrazione per la perdita di potere avesse aperto una diaspóra d'idee prima ancora che di uomini.

Fuori dalla guida del partito, del governo, della Rai, dell'Iri l'area demitiana è stata provocata in ogni modo anche sul piano politico e dell'immagine. La legge sulla punibilità dei tossicodipendenti e quella sul regime delle Tv costituivano



Ciriaco De Mita

altrettante sfide anche alle posizioni politico-ideali della minoranza dc. E l'andazzo lurbesco delle cose in fatto di riforme istituzionali era l'esatto umiliante opposto delle sue proclamazioni. Non poteva essere dimenticato il fatto che De Mita, assumendo la presidenza del Consiglio nell'aprile 1988, aveva giustificato la sua doppia banca con la necessità del massimo di determinazione e di autorità nel perseguire una fase di riforme delle regole del gioco, anzi una «transizione» verso la democrazia delle alleanze e di un rinsaldato potere di scelta degli elettori, secondo l'ispirazione di Ruffilli. La sua navigazione governativa e successivamente la sua cacciata avevano lasciato le cose al punto di partenza, e la tendenza dominante era ormai quella di una bonaccia contro-normatrice. Insomma, la sinistra dc è stata letteralmente trascinata per i capelli a riprendere in pugno le proprie bandiere. Ed ecco i convegni su tematiche primarie come la riforma elettorale e istituzionale e i nuovi termini della questione comunista in Italia sotto l'incalzare dei travolgenti cambiamenti nel quadro europeo e mondiale. Ecco De Mita n-

proporre la sua critica al regime delle coalizioni trasformistiche e la sua visione di un regime delle coalizioni programmatiche sancite da una diretta scelta dell'elettorato. E, di risposta, il silenzio allezioso e un po' commiserante della maggioranza dirigente del suo partito.

Ci deve essere stato un momento, tra la primavera e l'estate, in cui la sinistra dc ha deciso di passare all'azione proprio sul terreno conflittuale offerto dai patti Craxi-Andreotti: prima grande occasione, la legge sulle tv e in particolare la norma sugli spot. Ed ecco che al Senato passa l'emendamento comunista, e passa a voto palese. Ed ecco che buona parte della corrente, in compagnia di pezzi importanti del mondo cattolico, accetta di impegnarsi nell'iniziativa del referendum elettorale, spostando così nella società civile il dibattito sulle riforme politiche. L'uscita dal governo per il provocato rifiuto di applicare anche a Berlusconi le regole della Comunità europea è lo sbocco naturale della decisione della sinistra dc di tornare in campo dopo le frustrazioni della sconfitta e una fin troppo lunga incoerenza politica.